



Esilio e dualismo interiore. Plurilinguismo e identità multiple. Ossia, l'avventura della Diaspora nella sua ricchezza e complessità. Intensa, densa di spunti di riflessione, la Giornata è stata un successo, ivi compresa la "diretta" su Facebook seguita da oltre duemila persone. Il tema è stato attualizzato da tutti i relatori

Rav Arbib: "Oggi serve un dialogo sincero, che valorizzi le differenze"

Diaspora, migrazioni, accoglienza e integrazione: condividere la storia

di PAOLO CASTELLANO, NATHAN GREPPI, CARLOTTA JARACH, ROBERTO ZADIK

«Oggi si parlerà di Diaspora, identità e dialogo; temi sui quali abbiamo, per duemila anni di esperienza, qualcosa da dire e anche qualcosa da ascoltare». Con queste parole il consigliere Gadi Schoenheit ha dato il benvenuto a tutti i presenti, domenica 10 settembre alla Sinagoga di via Guastalla, convenuti per la Giornata Europea della Cultura Ebraica: alte cariche dello Stato e delle forze dell'ordine, personalità religiose e politiche, tanti milanesi. Tra gli ospiti, uno speciale benvenuto al rappresentante della città di Amatrice, colpita dal violento terremoto nel 2016. La redazione di *Bet Magazine / Mosaico* ha seguito l'evento anche con una diretta sui social network che ha raggiunto, nel corso della Giornata, oltre duemila utenti. Ringraziando i presenti, anche a nome del suo omologo Milo Hasbani, il co-presidente della Comunità

Raffaele Besso ha spiegato che l'identità diasporica è un fattore con cui gli ebrei convivono da due millenni. «Da ebrei italiani ci sentiamo parte integrante e integrale del nostro Paese, l'Italia appunto, ma volgiamo anche lo sguardo, con interesse, affetto, ammirazione e amore, e qualche volta apprensione, a quella piccola striscia di terra chiamata Eretz Israel. Oggi, - ha continuato - essere ebrei, essere diaspora, ci consente di comprendere pienamente il tema estremamente attuale delle migrazioni, dell'integrazione, dell'accoglienza». Ha preso poi la parola il vice presidente dell'Ucei Giorgio Mortara, secondo il quale «questa Giornata è un'occasione per raccontare chi siamo. In questi tempi, quello ebraico è un ottimo modello di integrazione: siamo riusciti a mantenere le nostre tradizioni in tutti i Paesi in cui gli ebrei si sono insediati. Ci ricordiamo bene di quando l'Europa ci voltò le spalle; ma essere ebrei significa anche saper rispondere alle avversità, facendo così un'esperienza di rinascita e rinnovamento. Così

l'ebraismo diasporico ha attraversato i secoli con un patrimonio sentito come una ricchezza, che può essere d'esempio per altre diaspore. E speriamo che anch'esse, come noi, imparino a chiamare "casa" questo luogo». Dopo l'intervento del sindaco di Milano Giuseppe Sala (vedi box a pagina 29) e di altre personalità politiche, ha preso la parola Rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo di Milano, introdotto da Vittorio Robiati Bendaud. Rav Arbib ha citato una frase del poeta Yehuda Halevi, vissuto nella Spagna medievale: *Il mio cuore è in Oriente, e io sono nel profondo Occidente*. «È una tipica condizione ebraica, sempre valida, in tempi e luoghi molto diversi. Non è una visione semplice e allegra, è una visione drammatica. È la testimonianza di una scissione. Per approfondire l'importanza della "doppia identità", del doppio legame di grande amore, con l'Oriente, Israele, e il luogo in cui si vive, Rav Arbib cita il ladino, lingua degli ebrei sefarditi che però è di fatto il castigliano del '300, e che come

l'yiddish e i dialetti ebraico-italiani dimostra un legame profondissimo con la terra dove si è vissuti. «Purtroppo, però, l'amore che gli ebrei avevano per la loro terra non sempre è stato ricambiato, come si è visto nel 1492 con la cacciata dalla Spagna». Il termine ebraico che indica la diaspora è *galuth*, che vuol dire "esilio". L'aspetto di sofferenza e persecuzioni non va dimenticato, perché anch'esso ha "formato" la diaspora. «Ma c'è anche, da non dimenticare, - continua Rav Arbib - l'aspetto del reciproco arricchimento culturale. *Galuth* vuol dire anche "precarietà"; gli ebrei per molto tempo non sapevano per quanto sarebbero rimasti in un certo luogo. Nei principati tedeschi, ad esempio, ai tempi della peste nera dovettero emigrare da un posto all'altro, a volte avendo un permesso di soggiorno di pochi mesi. Una precarietà psicologica e culturale, che però, secondo la tradizione, non è solo fonte di sofferenza, ma è anche un bene. In *Devarim* viene criticato chi dice "La mia forza ha procurato tutto questo bene", perché è una manifestazione di superbia, che porta al delirio di onnipotenza, fonte di ogni male. Quando si crede di poter "arrivare a Dio" si può fare qualunque cosa, anche cose orribili», e per spiegarlo meglio il Rav cita *La caduta degli dei*, il film sul nazismo di Luchino Visconti. «La *galuth*, nella sua drammaticità, con tutta la sofferenza che comporta, ti mette nelle condizioni di non poterti credere Dio. La precarietà porta all'umiltà, la dote più grande, e da questo punto di vista è un bene per tutti. Tutti dovrebbero interiorizzare la condizione di essere allo stesso tempo stranieri e residenti, come Avraham».

Nella pagina accanto, da sinistra: Cyril Aslanov, il Ministro dell'Interno Marco Minniti, Rav Alfonso Arbib e Vittorio Robiati Bendaud.

Minniti: «Ammirazione e gratitudine per il popolo ebraico»

Il messaggio del Ministro dell'Interno Marco Minniti

di CARLOTTA JARACH

«Il senso della mia presenza qui oggi è per trasmettere un doppio messaggio: un messaggio di ammirazione per questa Comunità. Ammirazione e gratitudine. Ma mentre l'ammirazione è da cittadino del mondo, la gratitudine è da uomo del Governo italiano, da italiano. So perfettamente che la storia del nostro Paese è intrecciata con la storia ebraica. Non c'è nulla di più forte che dire grazie». Queste le parole del Ministro degli interni Marco Minniti (nella foto a destra), intervenuto nella sinagoga centrale di Milano. Il tema della diaspora ebraica, dice il Ministro, rievoca quello che i latini sintetizzavano con *ex malo bonum*; la tragedia del trovarsi dispersi può rivelarsi feconda. «La diaspora ebraica ha letteralmente fecondato, nutrito, il mondo a lei circostante, e l'ebraismo può vantare così una forza e una autorevolezza morale proprio grazie al suo inizio tragico». Siamo in una fase in cui è importante il dialogo interreligioso, dice Minniti. Ma ricorda: «condizione imprescindibile è concordare sul fatto che debbano esistere due capisaldi: non si perseguita né si uccide nel nome di Dio. E nella sfi-

da al terrorismo internazionale, il cuore di questa grande questione, nata come morale e religiosa, diventa ora di sicurezza. In una democrazia, lo Stato non deve biasimare chi ha paura, perché altrimenti si alza un muro tra autorità e cittadini. Si deve stare accanto a chi ha paura, con l'obiettivo di liberarlo dalla paura stessa». A conclusione del suo discorso, il Ministro Minniti ha sottolineato l'importanza della Giornata Europea della Cultura Ebraica, presente a livello europeo, e quindi capace di far discutere e riflettere l'Europa intera. E, forse, farla svegliare. «L'Europa ha vissuto per lunghi anni il sonno della ragione. E oggi, da Ministro dell'Interno, dico qui che noi dobbiamo impedire che ci siano ancora piccoli o grandi "sonni della ragione". È un impegno morale, qualcosa che fa vivere una democrazia. Il sonno della ragione è il contrario del bene del popolo».



Diaspora in ebraico è Galuth, parola che significa esilio ma anche precarietà

«Oggi godiamo della parità di diritti e di un dialogo interculturale e interreligioso, che peraltro esiste solo da pochi decenni - ha aggiunto Rav Arbib -. Si cercano punti in comune ma così si banalizzano le differenze, che invece arricchiscono: occorre farle vedere, magari anche dicendo cose sgradite. Serve un dialogo sincero, nel rispetto dell'altro, che non vuol dire solo "non insultare", ma anche capire ciò che per gli altri è importante e rispettarlo». A volte vediamo l'opposto, come dimostrano le recenti mozioni dell'UNESCO contro il legame storico tra ebrei e la terra di Israele, «che sono una assoluta mancanza di rispetto. Non c'è dubbio, - ha concluso - nel rapporto tra identità il rispetto è imprescindibile».

Nathan Greppi

Cyril Aslanov: «Come si è preservata l'identità? Grazie alla lingua ebraica»

«La diaspora è archetipo universale». Inizia così l'introduzione di Vittorio Robiati Bendaud, collaboratore da diversi anni di Rav Giuseppe Laras e impegnato in prima persona, a più livelli, nel dialogo ebraico cristiano. Elemento indissolubilmente legato alla sfera ebraica, la diaspora ha una doppia chiave di lettura: è, allo stesso tempo, tipicamente ebraico, ma universale. «La diaspora riguarda la terra, riguarda l'umanità, la diaspora ci permette di sfidare il nostro tempo e porta a una commistione di lingue» continua Bendaud. E in questa babele, chi meglio di Cyril Aslanov, un poliglotta figlio di



> una triplice diaspora (e quindi di una triplice identità), di origine ebraica, armena e francese, poteva spiegare e tentare di sciogliere la matassa?

L'interessante intervento del filologo, tra le varie cose membro dell'Accademia della lingua ebraica a Gerusalemme, ha dimostrato infatti la sottile quanto esistenziale relazione che intercorre tra tre elementi: diaspora, lingua e identità. Attraverso quattro semplici paradigmi, Aslanov dimostra come il popolo ebraico abbia saputo gestire il rischio della perdita della propria identità.

Il primo paradigma riguarda chi, per ragioni esterne, vede cambiare la lingua parlata attorno a sé. Ed è così esemplificativo l'esempio degli ebrei che vissero nella Palestina bizantina, costretti a lasciare il Medioriente dopo l'arrivo degli arabi, che sradicarono dal territorio le vigne, grande risorsa, rendendo di fatto la terra un deserto. Si spostarono così in altre zone dell'impero, come l'Aprilia, dove si parlava ancora greco, e poi con Carlo Magno, ad Aquisgrana, lingua il tedesco.

Poi c'è il secondo paradigma, il più semplice, quella fuga fatta per non tornare, partenza senza ritorno: e Aslanov cita qui la migrazione a senso unico degli ebrei russi tra il 1881 e il 1914, quando oltre un milione di persone migrarono verso gli Stati Uniti.

spiegarci come mai, attraverso altri parallelismi - vedi zingari in Spagna o italiani negli USA -, gli ebrei siano stati i soli per i quali la perdita della lingua non abbia significato la perdita dell'identità, Aslanov descrive gli altri due paradigmi, speculari tra loro: il modello centrifugo e il modello centripeto. Una comunità che si propaga in varie direzioni dopo un evento traumatico (come gli ebrei spagnoli dopo il 1492) il primo, il paradigma attuale di un ritorno alla patria ancestrale (Israele), il secondo. E arriviamo così al nodo della questione: è l'ebraico il segreto. «L'ebraico ha svolto il ruolo di mezzo di preservazione e mantenimento dell'identità. La differenza per gli ebrei è stata questa lingua di riserva, non parlata ma relegata alla cultura e ai salmi, che ha dato loro la forza di appoggiarsi su di una identità indipendente dai luoghi». E a chiudere il suo intervento, Cyril Aslanov cerca di dimostrare questa verità: ogni volta che nella storia gli ebrei si sono rifiutati di parlare ebraico, ecco che la loro identità è scomparsa con esso. Fu prima il caso di Alessandria d'Egitto dove gli ebrei erano troppo fedeli alla Koinè. Poi in Etiopia coi Bené Israel, o falascià, che all'arrivo in Israele sono stati collettivamente "ri-convertiti" all'ebraismo; e in Portogallo con i cristãos novos. Secondo Aslanov poi,

c'è un ulteriore esempio, in epoca moderna: «In ambito anglosassone, gli ebrei riformati stanno vivendo un'erosione dell'identità ebraica, dal momento che hanno abbandonato il santuario linguistico che è l'ebraico».

Carlotta Jarach



Ebrei e armeni a confronto: un incontro a più voci

A conclusione del programma di interventi e spunti di riflessione sul tema della Diaspora, nel corso della Giornata della cultura ebraica, si è tenuto lo stimolante confronto fra le sofferse esperienze degli ebrei e degli armeni. Condotta brillantemente da Vittorio Robiati Bendaud, la serata ha avuto come relatori la regista teatrale Andree Ruth Shammah, che ha raccontato la sua esperienza familiare di ebrea di origine siriana fuggita da Aleppo a Milano; la pluripremiata scrittrice padovana di origine armena Antonia Arslan, autrice di acclamate opere come *La Masseria delle allodole* tradotta in film dai Fratelli Taviani, in cui ha descritto le vicissitudini degli armeni; lo storico e saggista francese naturalizzato israeliano, Cyril Aslanov, storico, linguista ed esperto di lingua ebraica, che si è soffermato sull'importanza della lingua ebraica e sul valore della Diaspora nonostante le sue difficoltà.

Vittorio Robiati Bendaud: "Diaspora, un'arma a doppio taglio"

A cominciare l'incontro è stato proprio Bendaud che ha descritto vari episodi di sofferenza diasporica e di fuga ebraica dai Paesi d'origine, a partire dalla Torah, citando passi famosi come la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso fino a Giacobbe e a Giuseppe, osteggiato dai suoi fratelli e trasferitosi in Egitto, per arrivare alla Spagna e all'esilio forzato di grandi pensatori come Don Itzhak Abravanel che, dopo essere stato consigliere del Re, venne espulso come tutti gli altri ebrei.

Diaspora, secondo Bendaud, come «arma a doppio taglio che ha colpito sia gli ebrei europei sia mediorientali e nordafricani, rivelandosi una costante del popolo ebraico nella storia».

Andree Ruth Shammah: «Da Aleppo all'Italia, nascondendo la sofferenza»

La regista Shammah si è invece soffermata sulle sue vicende familiari rivelando di essere «nata a Milano dopo che i miei genitori avevano lasciato

la Siria, inizialmente intenzionati a emigrare in Giappone». Addentrandosi in una interessante testimonianza personale, la regista e autrice ha rivelato: «la mia famiglia è originaria di Aleppo, ma a casa parlavamo francese e italiano. Solo mio padre a volte si esprimeva in arabo, ma mia madre non voleva, preferiva dimenticare il passato. I miei genitori non ci raccontarono niente delle loro sofferenze e solo recentemente, grazie a queste Giornate della Cultura, a quasi 70 anni sto riscoprendo le mie radici».

Antonia Arslan: "Molte analogie fra il genocidio ebraico e armeno"

Vittorio Robiati Bendaud, presentatore e moderatore dell'incontro, ha raccontato di essere appena tornato da un viaggio in Armenia assieme alla scrittrice Arslan e che, come gli ebrei, anche gli armeni, fra le tante comunanze storiche, dopo lungo tempo hanno avuto finalmente il loro Stato. «Tanti sono i parallelismi fra armeni ed ebrei e la loro Diaspora è l'unica nelle tante



della storia che si possa avvicinare alla nostra», ha sottolineato. Ha poi passato la parola ad Antonia Arslan, che ha sinteticamente ricostruito la tormentata storia armena e dalle sue numerose peregrinazioni in giro per il mondo. «Già nell'800 - ha detto - cominciavano le prime vessazioni dei clan dei curdi in Turchia, gelosi della prosperità dei contadini armeni. Peraltro, tra il 1700 e il secolo successivo diversi armeni divennero molto influenti come politici, dottori, consiglieri del Sultano, in un periodo di rinascita culturale molto fiorente con fitte collaborazioni fra Repubblica di Venezia e popolazione armena». Dalla fine dell'800 però, fra Russia e Turchia e altri Stati dove gli armeni risiedevano, tutto cambiò e cominciarono varie restrizioni e persecuzioni, povertà e ingenti tassazioni, che portarono alla rovina agricoltori e artigiani». Carestia, difficoltà economiche, massacri, persecuzioni tacite per troppo tempo

«Sarò sempre in prima linea contro i fascismi»

Il messaggio del sindaco di Milano, Giuseppe Sala.

di NATHAN GREPPI

«A Milano ci sono stati segnali di risveglio degli estremismi di destra con gesti inaccettabili, come gli atti di apologia del fascismo e del nazismo, ma la città li ha respinti con il suo stile di serena fermezza. Io sarò sempre in prima linea e metterò sempre la mia faccia per combatterli». Queste le parole del sindaco di Milano Giuseppe Sala (nella foto a destra), intervenuto alla sinagoga di via Guastalla per la Giornata Europea della Cultura Ebraica. «Oggi Milano, città medaglia d'oro della Resistenza, che ha rilanciato la memoria della Shoah proprio attraverso la cultura e il dibattito, celebra questa giornata come tante città italiane - ha aggiunto - Ma anche con l'orgoglio di essere, ieri come oggi, la città della libertà. Lo siamo e lo rimarremo anche grazie al contributo fondamentale delle donne, degli uomini e della cultura di questo popolo straordinario, tenace e libero». Sala ha anche citato come esempio Prospero Moisè Loria, stimato membro della Comunità che contribuì fortemente alla nascita dell'Umanitaria di Milano, un

suo progetto etico e sociale.

Ugualmente preoccupato per le derive politiche è apparso Raffaele Cattaneo, Presidente del Consiglio Regionale Lombardo, secondo cui la Comunità è come un lievito, piccolo ma che fa crescere la società. Ha citato un discorso del Presidente dell'UCEI Noemi Di Segni, secondo la quale occorre costruire percorsi di dialogo. «Un'identità non si difende costruendo muri o barriere - ha detto -, ma incontrando l'altro». Per concludere ha citato la poesia di Eugenio Montale sul Mar Mediterraneo *Esser vasto e diverso e insieme fisso*, come la comunità ebraica. Anche Maurizio Bernardo, deputato e presidente dell'Associazione interparlamentare Italia - Israele, ha voluto portare il suo saluto, ricordando che, alla sua fondazione, l'associazione annoverava 30 parlamentari, oggi sono circa 200.



Nella pagina accanto, da sinistra:

L'On. Emanuele Fiano, il Presidente del Consiglio Regionale Raffaele Cattaneo, Raffaele Besso, Roberto Jarach, Milo Hasbani, il Prefetto Luciana Lamorgese, il Ministro Marco Minniti, il Sindaco Giuseppe Sala. In questa pagina: Antonia Arslan.

che «stanno venendo alla luce solamente negli ultimi anni e che portarono gli armeni a emigrare negli Stati Uniti, dove vivono un milione e mezzo di persone, o in Francia e in Russia. Eravamo 9 milioni alla fine dell'Ottocento e ora siamo solo una piccola minoranza», ha concluso Antonia Arslan.

Cyril Aslanov: "L'ebraico, collante dell'identità ebraica"

Molto importante anche l'intervento di Aslanov che, dopo la lezione nella mattina di domenica 10 settembre, ha partecipato anche alla tavola rotonda nel pomeriggio. Di padre armeno e di madre ebrea lituana, nato a Parigi e poi emigrato in Israele, ha messo in luce l'importanza di «difendere l'iden-

tità ebraica nella diaspora e la centralità della lingua ebraica che, nella storia, ha aiutato il popolo ebraico in questo arduo compito. In Israele essere ebrei ormai è quasi una banalità tanto è facile, mentre grandi personaggi come Giuseppe (in Egitto), Ester, il cui vero nome era Hadassah (in Persia), o il grande commentatore Saadia Gaon e il giornalista ebreo ungherese Theodor Herzl hanno vissuto il precario equilibrio del dialogo fra identità palese e nascosta, fra appartenere al Paese di nascita ed essere e rimanere ebrei. Nella diaspora o in città travagliate come Gerusalemme, l'identità ebraica si sente maggiormente che nel resto di Israele o a Tel Aviv, che per molti versi è simile ad altre grandi città del



Dal greco all'inglese, passando per la lingua romanza, il tedesco medievale e l'yiddish, questi ebrei hanno perso la relazione con le loro lingue d'origine, vinte di volta in volta dalla lingua del posto. Ma non hanno perso la loro identità ebraica. E prima di

> mondo, più israeliana che non specificamente ebraica».

Focalizzandosi sull'importanza della diaspora nella storia e nella contemporaneità ebraica e sulle comunanze delle esperienze ebraica e armena, lo studioso ha messo in evidenza il valore primario dell'ebraico, ricostruendo in sintesi la nascita di questa lingua, prima limitata ai Siddurim e allo studio dei testi religiosi e ora più che mai viva in Israele e non solo. «In passato l'uso dell'ebraico era completamente diverso da oggi e tanti in Europa non lo conoscevano. Nel 1781 a Berlino - ha raccontato Aslanov - il filosofo e pensatore ebreo tedesco Moses Mendelssohn decise di avviare l'insegnamento del tedesco agli ebrei locali e di intraprendere l'utopia che essi parlassero perfettamente questa lingua e insieme l'ebraico, dimenticando lo yiddish. In Russia avvenne invece l'opposto; mentre l'Illuminismo ebraico, la cosiddetta Haskalà, predicava un'idea di abbandono dell'ortodossia religiosa, molti ebrei russi, che però non conoscevano bene la lingua locale, iniziarono a studiare l'ebraico in modo approfondito e nacquero i primi romanzi in lingua ebraica, come *Ahavat Zion (Amore per Sion)* dello scrittore ebreo lituano Avraham Mapu e famoso per essere il primo scrittore in questa lingua. Fu un testo fondamentale per il sionismo degli anni a venire».



Cyril Aslanov

In conclusione degli interventi, Bendaud ha spiegato le diverse correlazioni fra la condizione ebraica e quella armena e il ruolo che ha avuto nella Shoah. Durante la Conferenza di Wansee, Hitler decise di «fare lo stesso con gli ebrei», ispirandosi a quanto era accaduto anni prima in Anatolia, quando tedeschi e turchi massacrarono in soli tre giorni, dal 24 al 27 aprile 1915, tutta la classe dirigente armena. «Questi due popoli si sono battuti per la sopravvivenza non con le armi, ma con la cultura e con le scuole, dando molto ai Paesi in cui vivevano».

Roberto Zadik

La responsabilità delle parole nell'identità ebraica

La lectio di Haim Baharier al Tempio Centrale

di PAOLO CASTELLANO

Che cosa contraddistingue l'identità di un ebreo quando egli subisce un esilio? Le risposte possono essere molteplici soprattutto parlando di Diaspora. Nonostante abbiano dovuto abbandonare in passato la loro sede d'origine, le comunità ebraiche sparse per tutto il mondo si sono arricchite culturalmente grazie ai Paesi in cui sono giunte, superando in parte il trauma dell'allontanamento dalla terra d'Israele. Ma è possibile individuare il nucleo di un'identità? Secondo il matematico ed esegeta biblico Haim Baharier l'identità ebraica risiede soprattutto nella lingua. Questo ha detto durante



Haim Baharier

la sua lezione dedicata al tema della Diaspora nell'ambito della Giornata Europea della Cultura Ebraica. Come ha sottolineato lo studioso, un appuntamento annuale dedicato ai temi ebraici è al giorno d'oggi importante «affinché le comunità ebraiche provino a spiegare cosa significa essere ebreo oggi rispetto al passato». Haim Baharier ha citato il famosissimo passo biblico della torre di Babele, che è la prima testimonianza di diaspora: «L'esilio è stata la prima emergenza dell'ebreo. Il Testo infatti racconta la diaspora dalla terra di Babele. Il passo che voglio prendere in considerazione narra di una città e di una torre che in ebraico chiamiamo *midàl*. La costruzione di questa torre inoltre evoca la dinamica di qualcosa che cresce e sembra sfuggire a qualsiasi controllo». Come riporta la tradizione esegetica ebraica, l'innalzamento dell'edificio fu un affronto degli uomini a Dio poiché l'umanità voleva in qualche modo paragonarsi al divino. Baharier in seconda battuta si è soffermato sui primi versi del famoso episodio della Genesi: «Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole». Ha illustrato le diverse interpretazioni dei

maestri della tradizione ebraica, citandone due in particolare: «Rabbi Eliezer sosteneva che al tempo si parlassero 70 lingue diverse, invece Rabbi Jochanan sosteneva che si parlasse un'unica lingua del mondo». Rav Jochanan, ha spiegato, avrebbe fatto riferimento alla lingua di santità, *Lashon Hakodesh*. «La lingua di santità è quella che unifica i valori e viene chiamata la lingua della creazione», ha puntualizzato Baharier. Secondo il celebre esegeta la caratteristica di un valore è quella di essere insuperabile: un vero valore non può cancellarsi e non può essere superato.

«La coesistenza ci dà un compito ben preciso: abbiamo lo scopo di far coesistere tutti i valori anche se si escludono a vicenda», ha argomentato. La lingua che parliamo ha dunque una funzione di controllo sul pensiero: «La torre di Babele allora è frutto di una mancanza di comunicazione tra l'uomo e il divino. L'umanità mise in atto un progetto folle che mirasse al cielo. Il vero miraggio però è un altro. Le città dovrebbero essere permeate da un'etica della condivisione, allargandosi sempre di più. Quando invece si attua un restringimento, c'è una ribellione dei popoli».

Haim Baharier ha terminato il suo intervento lanciando una provocazione sulla società di oggi, criticando l'attuale lingua internazionale che dovrebbe mettere in comunicazione tutto il mondo: «La lingua del mondo non ha più il *Lashon*, la creatività. Oggi la comunicazione è una specie di treno, come l'inglese, tutti lo usano, ma cosa significa questo inglese?». Baharier ha infine esclamato: «Per gli ebrei è vivente colui che parla. Siamo di fronte a una questione di responsabilità ed etica. Dobbiamo tener presente che il pensiero è irresponsabile, mentre la parola evoca la responsabilità».

INTERVISTA AD AGOSTINO MIELE

Il "Rettore" scolastico: «La mia porta è sempre aperta per tutti»

Il Consiglio della Comunità ha scelto per la Scuola un Dirigente manager e formatore. *Nuove prospettive*

di ESTER MOSCATI

Un curriculum di tutto rispetto quello di Agostino Miele: professore di matematica e preside dell'ITT Artemisia Gentileschi per dodici anni, è dirigente scolastico e presidente interprovinciale dell'ANP (Associazione nazionale dei dirigenti e delle alte professionalità della scuola) di Milano e Monza, responsabile, organizzatore e relatore di corsi di aggiornamento per docenti su varie tematiche organizzati dal MIUR e dalle Case Editrici RCS-Scuola e Pearson, e per l'ANP. È autore di diverse pubblicazioni relative alla matematica e all'informatica, le sue materie, ma anche sulle problematiche degli alunni con bisogni educativi speciali e sull'alternanza Scuola/Lavoro, campo nel quale la nostra Scuola si è molto impegnata. *Profilo ricco, dunque, per il nuovo Dirigente Scolastico della Scuola della Comunità ebraica di Milano. Ma, in sintesi, come si definisce Agostino Miele?*



Agostino Miele

Sono un dirigente ma anche una persona con un po' di esperienza sulle spalle che vuole contribuire alla crescita culturale dei suoi studenti. Il mio compito sarà quello di interessarmi non solo dell'organizzazione, ma anche di formazione e didattica, perché credo che la formazione dei docenti e il cambio della didattica possano contribuire a una maggiore crescita culturale dei nostri studenti. Il fine ultimo della scuola credo sia quello di fare in modo che i nostri studenti stiano bene a scuola, che acquisiscano quelle competenze, non solo quelle conoscenze, che permettano loro di entrare nel mondo dell'università e poi del lavoro. Di potersi aprire a ciò

che c'è fuori dalla scuola.

Perché ha accettato l'incarico?

È una sfida, conoscere una nuova realtà. Mi sono documentato non tanto sulla scuola, ma sul mondo che circonda la scuola e ho visto che il mondo ebraico è una realtà tutta da scoprire. Io sto imparando la cultura e le tradizioni ebraiche ed è un mondo che mi sta affascinando.

Credo di poter dare ancora qualcosa agli studenti, quindi ho accettato questa sfida che mi mantiene giovane.

Fino a qualche anno fa mi divertivo a fare ogni anno un concorso, ma mi sono reso conto che il mondo che mi interessa è quello della scuola. Che voglio capire sempre meglio il mondo degli studenti. A gennaio uscirò con due pubblicazioni, la nuova edizione del libro sull'alternanza Scuola/Lavoro, con un contributo sulle competenze del secondo ciclo delle Scuole Superiori, e un libro sulla didattica per gli alunni con bisogni educativi speciali.

Io ho l'abitudine di farmi trovare la mattina fuori dalla Scuola, presto, per salutare i ragazzi, i genitori, poi passare nelle classi ... per far sentire che c'è una persona che non è "il dirigente" chiuso nella sua stanza, ma uno che è disponibile e aperto. Anche la mia porta è sempre aperta. Il preside riceve sempre. *A Milano ci sono altre due Scuole ebraiche. Ha in mente qualche progetto per iniziative comuni che possano ottimizzare le risorse dell'ebraismo milanese?*

Ho in mente di approfondire questo aspetto, vedere se è possibile pensare e tentare iniziative comuni sempre nell'ottica del benessere dello studente. Non deve essere uno slogan, ma la realtà. Chi

viene a scuola deve venirci contento. *Qual è il suo programma per i primi 100 giorni di lavoro?*

Tre parole: organizzazione, formazione e didattica. Questi sono i miei punti di riferimento. Per prima cosa, capire "chi fa che cosa"; ho notato che molto spesso c'è una invasione di ruoli. No. Il genitore fa il genitore, il docente fa il docente, lo studente fa lo studente, il dirigente fa il dirigente. Dobbiamo arrivare a capire che siamo tutti parte di una organizzazione, che prevede figure e ruoli diversi. Se l'organizzazione funziona, funziona anche il resto. Ho poi intenzione di aprire la scuola ad altri progetti. Lo studente deve mettersi in gioco non solo con le conoscenze che impara sui libri, ma anche con altre attività che gli potranno servire all'esterno di questa scuola.

Questa è la mia filosofia di vita e quello che intendo fare, e ho bisogno dell'aiuto di tutti, docenti, con i quali sto entrando in sinergia, studenti e genitori. E di tutta la Comunità.

A metà giugno è entrata in vigore la legge sul cyberbullismo che coinvolge direttamente le scuole nell'impegno di contrastare questo fenomeno. Che cosa si può fare?

Il 14 settembre abbiamo organizzato un incontro a Scuola: "Tuo figlio, vittima o bullo?". Credo che bisogna prima conoscere, poi prevenire e poi aiutare. Sarebbe interessante che ci fosse un corso di formazione per i docenti perché siano in grado di valutare la differenza tra uno scherzo e un atto di bullismo. Prevenire significa accompagnare gli studenti affinché riconoscano se c'è un bullo e lo aiutino, perché è una reazione a qualcosa che ha vissuto. Quando parlo di progetti diversi intendevo proprio cose di questo tipo, perché la scuola deve insegnare anche a stare in mezzo agli altri e a rispettarli. La fase delle Scuole Superiori è quella fondamentale per la formazione dei ragazzi che si trovano di fronte a un bivio, la retta via e l'altra. Noi dobbiamo aiutarli a riconoscere e scegliere la retta via. Questo deve fare un dirigente e un docente, che oltre alla conoscenza della sua materia, che do per scontata, deve sapere come educare, e-ducere, condurre gli studenti verso la strada giusta.

Domenica 10 settembre si celebra la **Giornata europea della Cultura ebraica**, tra letteratura, arte, dibattiti e lezioni. Tema: la **DIASPORA identità e dialogo**

Ebrei in cammino: essere se stessi, con valori universali

di ESTER MOSCATI

«L'ebraismo è stato per millenni diasporico. Oggi abbiamo per fortuna il dono della rinascita di Israele che è fondamentale per preservare e forgiare l'identità ebraica. Un dono che il popolo ebraico si è meritato, visto che per quasi due millenni non ha dimenticato chi era: riuscendo non solo a mantenere miracolosamente le proprie peculiarità, ma facendo dono all'umanità di principi oggi universali come l'uguaglianza, la giustizia, la libertà dalla schiavitù e il monoteismo». Così spiega Davide Romano, assessore alla Cultura della



Comunità che ha organizzato, con Keren Goldberg e la collaborazione di Alberto Jona Falco e Daniela Di Veroli, l'evento a Milano.

Il tema della **Giornata Europea della Cultura 2017** è "La diaspora ebraica. Identità e dialogo". Come sarà declinato a Milano? Cercheremo di spiegare in cosa consiste questa formula "magica" che permette di fare della propria memoria una ricchezza e non un motivo di rancore. Della fede una spinta a crescere, invece che a distruggere. E dell'incontro con l'altro

un'occasione di arricchimento culturale reciproco, invece che di scontro. Una formula che crediamo possa essere molto utile anche in questi tempi di migrazioni. Oltre all'intervento introduttivo di Rav Alfonso Arbib, parlerà Cyril Aslanov, docente universitario e membro dell'Accademia della lingua ebraica di Gerusalemme.

Sono intellettualmente commosso dalla presenza di un intellettuale come il professor Aslanov, che ha accettato volentieri di elaborare una risposta ai temi della Giornata Europea. Ci farà infatti dono di una lezione imperdibile dal titolo "Diaspore in cammino, lingue e identità alla deriva", dove ci illustrerà come nel secolo scorso le cose sono molto cambiate con l'avvento delle migrazioni intercontinentali (a partire da quella ebraica). Spostarsi in un altro continente ha significato infatti un cambio radicale: non solo di lingua e di cultura, ma anche dell'identità personale e familiare. Succede, quando sempre più spesso capita che il nonno non parli la lingua del nipote. Tali eventi incidono nel vivo degli equilibri famigliari e sono causa per taluni di spaesamento, perdita di identità. Tutto questo ha innestato delle dinamiche che il professore ci illustrerà, con la sua ammirevole chiarezza. Interverrà anche Marco Min-

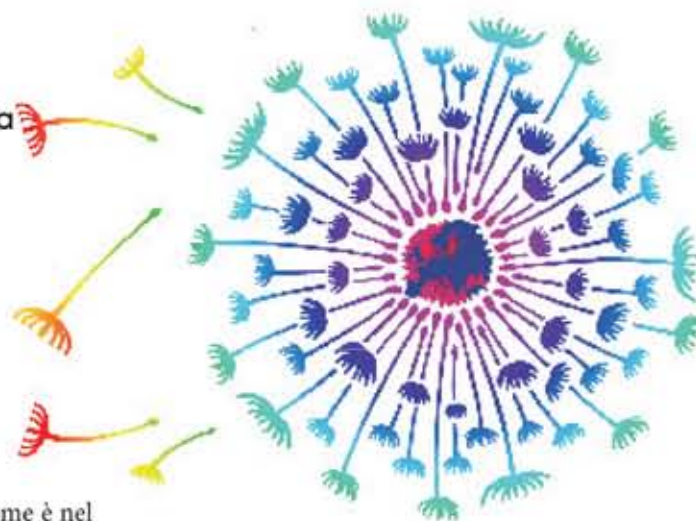
niti, *Ministro degli Interni, che sta affrontando in questi mesi la difficile situazione dell'arrivo dei migranti sulle nostre coste. Come ebrei diasporici, abbiamo vissuto l'espulsione dalla nostra patria duemila anni fa e abbiamo il "viaggio" nel DNA, siamo molto coinvolti in questa tragedia epocale.* Ascolteremo con grande piacere la relazione del ministro Minniti, che peraltro è laureato in filosofia e non è "solo" un politico. Queste migrazioni stanno cambiando il volto e il voto del nostro continente. I cambiamenti etnico-religiosi si affiancano a quelli politici che ci indicano un'insofferenza nei cittadini europei. La sfida a mio parere sta nel sapere ascoltare e rispondere a tutti, rispettando i diritti dei migranti, ma anche quelli degli autoctoni. Raccolgendo il suo paragone con le migrazioni ebraiche iniziate duemila anni fa, devo sottolineare quanto ebraicamente parlando sia importante garantire prima di tutto i profughi in fuga per motivi politici e religiosi, in pericolo di vita.

Anche Haim Baharier affronterà nel corso della giornata il tema della Diaspora. Che cosa ti aspetti dalla sua Lezione?

Il bello del maestro Baharier è proprio la sua capacità di spiazzare, che lo si condivida o meno. So per certo che

si soffermerà - come è nel suo stile - sui significati delle parole, parlando dunque dell'origine greca della parola "diaspora". Ben diverso dal concetto ebraico che noi esprimiamo con la parola *golah*. Lasciamoci dunque sorprendere e provocare dalle sue visioni originali, che ci aiutano comunque a allenare il nostro cervello a cogliere pensieri diversi. E il cervello, si sa, è come un muscolo: più lo si esercita e più si sviluppa....

Ci sarà un panel sul tema: "Diaspora. In cammino per il mondo" con Antonia Arslan, Maryan Ismail, Andrée Ruth Shammah. Tre donne che hanno molto da dire.... Per loro divideremo il titolo in tre segmenti, chiedendo di rispondere a ciascuno di essi. Cosa vuole dire essere diaspora? Cos'è il concetto di cammino? Cosa vuol dire e come si fa a essere parte del mondo? Sentire le risposte a queste domande da parte di esponenti del meglio della cultura armena, ebraica e musulmana, ci aiuterà anche a capire quali sono le chiavi del successo dell'integrazione che loro stesse incarnano con la loro storia personale e famigliare. Il fatto poi di trovarci di fronte a una scrittrice, una regista teatrale e una sociologa sarà certo un valore aggiunto dal punto di vista delle diverse sensibilità che le caratterizzano. ■



A sinistra: il logo della Giornata 2017 e un'opera di Charlotte Salomon.

ebrei volgevano gli occhi. Quello che però avviene di rivoluzionario con Israele è che dal 1948 gli ebrei hanno un unico luogo dove vivere e riunirsi».

Attenzione, però, a non cadere nella trappola diffusa di considerare la diaspora come prerogativa del popolo ebraico, avverte Aslanov: armeni nel Medio Oriente, cinesi nell'Asia sudorientale

Aslanov: «una rivoluzione culturale e linguistica chiamata Israele»

di ILARIA MYR

Da quando esiste la **DIASPORA**, gli ebrei hanno dovuto reinventarsi sempre, grazie a *legami transnazionali*. Ma con **Israele tutto cambia**: uno Stato e un'unica lingua moderna, intorno a cui gravita l'*identità ebraica*

«Sono due, secondo il filosofo Gershom Scholem, le grandi innovazioni che il sionismo ha portato nella storia e nell'identità ebraica: la prima è che essa ha permesso al popolo ebraico di tornare, dopo molti secoli, a essere soggetto della propria storia, invece che oggetto in balia del buono o cattivo volere delle nazioni. La seconda riguarda la scelta dell'ebraico come lingua moderna ufficiale di questo nuovo Stato-nazione, che da idioma liturgico e dotto è diventato moderno, quotidiano e vivo». La nascita di Israele costituisce una linea spartiacque nella vita ebraica secondo lo studioso Cyril Aslanov, studi di filologia greca e di linguistica alla Sorbona e alla Ecole Normale Supérieure di Parigi (rue d'Ulm), ex docente alla Hebrew University di Gerusalemme, professore oggi a Aix-Marseille Université nonché membro dell'Accademia della Lingua ebraica e docente di Letteratura del Corso di Laurea triennale in Studi ebraici dell'UCEI, che parteciperà il 10 settembre a Milano alla Giornata europea della cultura ebraica con un intervento intitolato "Diaspore in cammino: lingue e identità alla deriva".

«Prima di questa trasformazione fondamentale sono sempre esistite metropoli ebraiche importanti - continua Aslanov -: Alessandria d'Egitto, Babilonia, e più tardi Al-Andalus, cioè la Spagna arabo-musulmana, e, ancora, la Grande Polonia del XVI-XVII secolo: ognuna di queste aree è stata, a suo tempo, il centro a cui molti

e altre popolazioni minoritarie hanno da sempre avuto un destino simile a quello degli ebrei, molto spesso per motivi commerciali. Come spiega lo studioso: «sono molte le realtà - fra cui anche quella ebraica -, che, sotto la spinta degli eventi, hanno dovuto fare di necessità virtù, reinventando la propria vita, e trasformando così la sciagura dello sradicamento nel vantaggio della mobilità nell'ambito di una rete transnazionale ben organizzata». Quello che certamente ha da sempre caratterizzato la diaspora ebraica è infatti il fatto di essere "transnazionale", cioè basata su forti scambi e legami indipendenti dalla vicinanza geografica. Che fosse per sposarsi con persone della propria origine, per gestire affari commerciali o per scegliere la yeshivà migliore dove studiare, gli ebrei hanno sempre agito basandosi su reti di conoscenze - dirette o indirette, ma comunque ritenute affidabili - che davano sicurezza anche se portavano a viaggiare o trasferirsi altrove. «Basti pensare agli ebrei portoghesi - continua Aslanov -, che ad Amsterdam tendevano ad avere contatti solo con connazionali, preferendo addirittura trattare con conoscenze ancora residenti in Portogallo - alcune volte recandosi fisicamente in quella "terra di idolatria" e fingendo provvisoriamente di essere cattolici per nascondere la propria identità ebraica - piuttosto che avere a che fare con i propri correligionari askenaziti della città olandese».

E la lingua? Fino alla creazione della grande "casa nazionale" gli ebrei nel mondo avevano in comune solo l'uso dell'ebraico nella liturgia e nella cultura religiosa, ma ogni centro diasporico aveva la sua lingua quotidiana, basata su quella del luogo di origine. Si creava quindi una "diglossia", un bilinguismo fra sfera culturale e religiosa e vita quotidiana con, in quest'ultima, alcuni casi di "ebraicizzazione" (si pensi al giudaico-romanesco o al ladino).

Dal 1948, però, Israele è diventato, insieme agli Stati Uniti, il polo intorno al quale gravita l'identità ebraica mondiale, con conseguenze anche sulla sfera linguistica. «A seconda del Paese, si è più vicini a Israele o agli Usa - spiega -: l'Italia, ad esempio, è più attratta dallo Stato ebraico, mentre il Venezuela è più orientato verso gli Stati Uniti. In ogni caso, un fatto è certo: l'ebraismo di oggi non può prescindere da uno di questi due poli». ■

Popolo del Libro, ma anche popolo della dispersione, gli ebrei, con il Novecento, sono tornati a essere anche una Nazione: il popolo israeliano. Nella visione sionista tale esito storico è la definitiva ricomposizione politica dei tasselli di un mosaico preesistente, quello diasporico, all'interno di una coerenza di significati che coincide con l'interesse della storia ebraica medesima. Lo Stato degli ebrei deve esistere poiché è l'intera parabola dell'esistenza e della sopravvivenza degli ebrei a testimoniare della sua inoppugnabile necessità. L'imperativo ebraico nei confronti dello spazio è peraltro diverso da quello cristiano e islamico. Se nel caso delle altre religioni monoteiste conta il processo diffusivo, l'espansione verso orizzonti potenzialmente senza confine, per l'ebraismo, invece, è fondamentale ritornare all'origine, ossia a un luogo, geografico e simbolico allo stesso tempo, dove possa celebrarsi la ricomposizione. Tutta la letteratura ebraica si connota quindi per la nostalgia di una perdita. La terra che non c'è più, ma che potrebbe tornare a esserci, è allora il prodotto di una «promessa», vigorosamente recuperata dal sionismo in un programma politico e poi tradotta in fatti concreti. Mai come in questo caso l'afflizione per un "qualcosa" di venuto a mancare ha saputo mantenere i tratti di una rivendicazione persistente, disegnando e rinnovando i confini di una identità che ha attraversato le epoche storiche. Da ciò, come anche dal superamento della frammentazione attraverso la realizzazione di una reale comunità politica, è quindi derivato non solo lo Stato d'Israele, ma anche il conseguente rapporto con la Diaspora. Ed è allora importante capirsi sulle parole. Benché utilizzati come sinonimi, ossia immediati equivalenti, i concetti di «dispersione» (Tefuzot) e di «esilio» (Galut) contrassegnano invece esperienze tra di loro diverse. Nel primo caso ci si rifà a una somma di eventi la cui natura può essere anche volontaria. Si è cittadini di altri



IDENTITÀ A CONFRONTO

Il mosaico dell'anima ebraica nello specchio del **sionismo**

Paesi senza che a ciò sia legata una qualche menomazione o mancanza. Per similitudine, è da considerarsi diasporico l'insieme delle comunità esistenti a tutt'oggi al di fuori dello Stato d'Israele. La storia ebraica, infatti, conosce una linea di fenditura con la distruzione del Secondo Tempio nel 70 dell'era volgare, per mano delle legioni romane, comandate da Tito, nella prima guerra giudaica. Il termine Galut, invece, incorpora la concezione di una nazione sradicata dalla sua terra d'origine e assoggettata alla volontà straniera. Come tale, oltre a circoscrivere un'epoca storica caratterizzata dalla dipendenza e dalla subalternità, identifica anche la natura idealizzata della coscienza di sé, basata sulla perdita dello Stato e, in immediata conseguenza, sugli sforzi per ricostruirlo. Dopo di che, nei fatti concreti, i processi che si accompagnano alla presenza ebraica nel mondo sono dovuti alla combinazione di una pluralità di fattori, che spesso si alimentano vicendevolmente. Da una parte si pongono eventi cata-

strofici, legati alle disfatte militari, alla consunzione delle proprie istituzioni politiche, alle distruzioni e alle persecuzioni; dall'altro il flusso che si accompagna all'emigrazione verso nuovi territori, nel tentativo di migliorare la propria condizione socio-economica, esplorare il mondo, confrontarsi con situazioni inedite.

UNA RIBELLIONE CONTRO IL DESTINO

L'esperienza sionista ha cercato di andare oltre questo stato di cose. Il ritorno a Sion, quindi, si pone, al medesimo tempo, in linea di continuità ma anche di discontinuità rispetto al passato ebraico. La continuità sta nel presupposto di tornare a una fondazione territoriale: già c'era nel lontano passato ed essa si riafferma, sul piano storico, nel momento della costruzione degli Stati nazionali negli spazi mediterranei e africani a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Lo Stato d'Israele ne costituisce il definitivo coronamento. La discontinuità sta nella costruzione e nella condivisione di un'idea di ebreo contrapposta alle

statale, anteriore alla distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme. L'esilio diventa quindi una sorta di epoca senza storia, sia per la mancanza di uno Stato ebraico indipendente, sia per la debolezza e la compiacenza che avrebbe connotato una parte del mondo ebraico rispetto ai padroni di turno. Ancora David Ben Gurion: «Galut significa dipendenza - materiale, politica, spirituale, culturale e intellettuale - perché siamo stranieri, una minoranza priva di patria, senza radici, staccata dalla terra, dal lavoro dei campi e dall'attività industriale. Il nostro compito è ora troncicare questa dipendenza e diventare padroni del nostro destino». Il modello israeliano diventa allora quello del *kibbutz galuyot*, dell'amalgama tra comunità preesistenti. Sintesi delle medesime, in quanto ritorno alla casa primigenia, in Eretz Israel, ma anche loro superamento, in quanto la fondazione dello Stato d'Israele, *Medinat Israel*, risponderebbe alla necessità di "normalizzare" la condizione degli ebrei moderni, facendoli maggioranza all'interno di un territorio sul quale esercitare la piena giurisdizione e costruire una propria cittadinanza.

immagini tradizionalmente radicate nella Diaspora. Per il sionismo, infatti, si tratta di dare corpo all'ebreo costruttore del suo stesso destino, senza il quale nessun percorso di concreta ricomposizione e nazionalizzazione del Popolo d'Israele risulta possibile. Un ebreo attivo, inserito nella vita attiva, fortemente partecipe dei processi politici, con un'identità molto marcata, e che come tale intende "uscire dal ghetto" una volta per sempre. Il rischio, infatti, era che i particolarismi che si erano affermati nelle comunità ebraiche nel mondo, avessero la meglio su un percorso che, nelle intenzioni, doveva invece portare alla riunificazione collettiva.

Affermava ancora nel 1944 David Ben Gurion: «la nostra rivoluzione è rivolta non solo contro un sistema, ma contro il destino, il destino singolare di un popolo singolare». Si trattava ora di divenire un "popolo normale", tale soprattutto perché dotato di una sua sovranità territoriale. Una Nazione tra le nazioni. La costituzione dello Stato d'Israele, l'organizzazione politica collettiva che completa questo processo storico, ha quindi segnato in campo ebraico una cesura storica nella percezione di sé, contribuendo a rigenerare le coordinate dell'identità collettiva.

Il sionismo ha assunto molti aspetti dalla tradizione ebraica, ma ne ha fatto anche una rilettura selettiva, orientata soprattutto ad accreditare la validità del suo progetto. Veniva infatti tralasciata, o comunque sottostimata se non rifiutata, la diaspora medievale, mentre l'autentica storia ebraica era fatta coincidere con l'epoca della sovranità

collettiva, anteriore alla distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme. L'esilio diventa quindi una sorta di epoca senza storia, sia per la mancanza di uno Stato ebraico indipendente, sia per la debolezza e la compiacenza che avrebbe connotato una parte del mondo ebraico rispetto ai padroni di turno. Ancora David Ben Gurion: «Galut significa dipendenza - materiale, politica, spirituale, culturale e intellettuale - perché siamo stranieri, una minoranza priva di patria, senza radici, staccata dalla terra, dal lavoro dei campi e dall'attività industriale. Il nostro compito è ora troncicare questa dipendenza e diventare padroni del nostro destino». Il modello israeliano diventa allora quello del *kibbutz galuyot*, dell'amalgama tra comunità preesistenti. Sintesi delle medesime, in quanto ritorno alla casa primigenia, in Eretz Israel, ma anche loro superamento, in quanto la fondazione dello Stato d'Israele, *Medinat Israel*, risponderebbe alla necessità di "normalizzare" la condizione degli ebrei moderni, facendoli maggioranza all'interno di un territorio sul quale esercitare la piena giurisdizione e costruire una propria cittadinanza.

DIVENTARE UN POPOLO NORMALE

Se la dispersione, per il sionismo, è quindi il segno di una minorità, quella che deriva dall'aver perso il proprio ancoraggio territoriale, il diventare israeliani costituisce invece il suo superamento. A lungo, quindi, il rapporto tra Israele e Diaspora si è nutrito di una vivace ambivalenza. Il primo, in alcuni casi, ha mosso alla seconda l'accusa di anacronismo e di dipendenza. Il progetto israeliano, combattivo e determinato, supererebbe la mera logica della sopravvivenza, sostituendovi un nuovo orizzonte, fondato sull'attivismo della rivendicazione e la volontà di autoaffermazione. Non di meno, spesso a questo attivismo sionista, e poi israeliano, è stata contrapposta l'immagine di un ebreo diasporico rimasto fatalista e

passivo, disposto a scendere a molti compromessi pur di garantirsi una sorta di quieto vivere. In realtà molte di queste raffigurazioni costituiscono dei cliché, per buona parte consumatisi ed esauriti nel corso del tempo. Ma sono serviti a marcare i passaggi della costruzione di nuove identità, sia in Eretz Israel che nella stessa Diaspora. Ne è derivato che il pensare a se stessi in chiave esclusivista, credendo che l'una parte possa riassorbire per sempre l'altra, non solo è storicamente infondato, ma non ha nessun riscontro storico. Sia la condizione diasporica che l'idea ebraica di nazione hanno infatti costituito due paradigmi moderni ai quali anche altri movimenti e gruppi si sono ispirati nel Novecento. Il vero punto nodale è comunque dato dal riconoscersi come parte di una comunità che deve ricomporsi,



Nella pagina accanto: la proclamazione dell'indipendenza di Israele; sopravvissuti a Buchenwald arrivano in Israele; cartoline dalla Diaspora. Qui a fianco: William Kentridge, Disegn preparatori per graffito Lungotevere.

ma non per questo unificarsi. Di fatto la Diaspora ha significato circolazione: di persone, di idee, di esperienze. All'interno di questo campo di trasformazioni ha coltivato la memoria come principale tratto identitario; la coesione e la solidarietà interne al gruppo; la propensione a coltivare rapporti tra pari; la presenza preponderante in alcuni segmenti del mercato del lavoro; la specializzazione culturale all'interno della società ospite; il ricorso a una letteratura dell'esilio che alimenta i tratti identitari preesistenti e, in parte, li trasforma. Il sionismo è cresciuto non malgrado questi elementi, ma grazie a essi, costituendo il punto di confluenza tra le identità diasporiche e il loro incontro con la modernità. Per questo Israele e Diaspora si tengono insieme, per mano. Due corpi che si incontrano e si coniugano ogni giorno.

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI
E MARINA GERSONY

Diaspora, parola che deriva dal greco, in ebraico *Golah*, *Galut*, dispersione ma anche esilio, condizione esistenziale ancor più che storica. Generazioni di *ivrim* nomadi e sedentari, antiche erranze di guerrieri, pastori, schiavi e ribelli, giusti e truffatori, che prima di costituire un popolo libero e indipendente, con le sue terre e le sue istituzioni, hanno saputo preservare la propria identità non solo religiosa ma anche etica, umana, storica, in ogni angolo del mondo nell'osservanza della legge e nel sogno del ritorno. Oggi, con l'assimilazione e lo Stato d'Israele, la definizione identitaria è divenuta più complessa. La stessa nascita dello Stato d'Israele ha messo la parola fine alla precarietà dell'esistenza ebraica, ma ha anche generato nuove riflessioni e una dialettica vivace fra centro e periferia non priva di "affettuosi" o a volte violenti contrasti. Ma come si sostanzia oggi l'identità diasporica? Quali forme e sensibilità coinvolge? Che senso dare alla parola Diaspora nel Terzo Millennio? Lo abbiamo chiesto ad alcune figure in qualche modo sfaccettate e multi-identitarie dell'ebraismo italiano, personaggi con un pedigree diasporico di tutto rispetto, che hanno cercato di capire e spiegare che cosa sia per loro risolvere (se mai fosse possibile) il paradosso ebraico, il rebus delle tante identità possibili.

Madelyn Renée, cantante lirica, nata a Boston, figlia di Jacqueline Friedman e Lawrence Levy, vive a Milano da 36 anni. «Sono americana di terza generazione - racconta -. I miei genitori sono nati a New York con radici alsaziane e ungheresi da parte materna; russe e inglesi da parte paterna. Siamo tutti askenaziti. Sono cresciuta nella tradizione e possiedo una forte identità ebraica. L'America è l'unico posto al mondo dove si sono consolidate delle importanti variazio-



Diaspora, il delicato equilibrio delle **identità multiple**

Esilio? Straniamento? Dualismo interiore? Che senso dare alla parola Diaspora nel **TERZO MILLENNIO**? Come si sostanzia oggi l'identità diasporica e quali sono le forme e **sensibilità** che coinvolge? Rispondono voci plurime del mondo ebraico italiano, da Milano a Livorno, a Firenze a...

ni rispetto alla Halachà, penso soltanto alle distinzioni "conservative" e "reform". La maggior parte degli ebrei nati in Usa dopo la Seconda guerra mondiale è molto assimilata, ma tutti hanno due terre promesse nel cuore: Israele e gli States. Tuttavia l'identità ebraica nella Diaspora Usa ha subito dei cambiamenti. Una volta si fondava su quattro pilastri: religione, lingua, patria e memoria, oggi si identifica soprattutto con la Shoah. Prima della Seconda guerra mondiale gli ebrei americani erano impegnati a solidificare il loro status economico, politico, sociale e ad adattarsi alla vita americana. Dopo l'Olocausto il mondo è cambiato e ha conferito una nuova identità all'ebraismo e a Israele. Un altro evento che ha cambiato

l'identità diasporica americana è stata la Guerra dei sei giorni: la possibilità che Israele potesse essere distrutto ha rafforzato enormemente l'identità ebraica americana dando maggiore importanza alla sopravvivenza dello Stato Ebraico e all'importanza di preservare l'aspetto religioso dell'ebraismo. Io mi sono stabilita a Milano nel 1982. Mi considero ebrea, americana, italiana. O meglio milanese... Amo Milano, una città che mi ha accolto a braccia aperte e mi ha dato tanto. Ma con il cuore che batte per Israele».

Miro Silvera, scrittore, è nato in Siria e vive a Milano. L'eranza, la persecuzione, ma anche il viaggio interiore nel proprio essere ebrei,

in LOMBARDIA

sono i temi forti della sua narrativa. «Non amo la parola Diaspora che richiama l'idea dell'esilio - spiega -, bisogna vivere nel mondo che ci appartiene nella sua interezza. Siamo il *grano salis* e dobbiamo spargerci per dare lievito al mondo che ci circonda. Gli ebrei sono stati il primo popolo a darsi delle leggi, leggi venute da D-o, i primi a pensare a un giorno di riposo, il primo popolo a far fiorire la terra. C'è un bel romanzo tedesco degli anni Venti, *La città senza ebrei* di Hugo Bettauer, in cui si parla di una città dove gli ebrei non ci sono più e la gente che prima li ha cacciati, finisce per rimpiangerli. Quando gli ebrei giunsero nei Paesi arabi, come la mia famiglia che è di origine livornese, questi si sono aperti al mondo, nonostante abbiano poi pensato di buttare fuori tutti gli ebrei e appropriarsi dei loro beni. Mio nonno costruì tre sinagoghe in Siria, che sono state bruciate. Sono nato ad Aleppo, ma il mondo è la mia patria. Un vecchio detto dice che la casa è dove si appende il cappello. Il nostro compito è abitare ovunque. Israele per fortuna esiste, ma non possiamo andarci tutti. L'identità ebraica è quella che si è costruita nei secoli. E dove non ci sono ebrei, i Paesi vanno in malora, come sta succedendo ai Paesi arabi che finiranno per implodere perché chiusi e ripiegati su se stessi. Le lingue fanno la cultura. Io sono un privilegiato: la prima lingua che ho sentito è stata il

francese, la seconda l'arabo, la terza l'italiano e poi ho studiato l'ebraico a scuola. Questo è ebraismo: parlare, seminare, scrivere, raccontare. Un patrimonio che non va perduto. Né dobbiamo farci intristire dalle cose che accadono, come il terrorismo. Ciò che ci manda avanti è la spinta alla vita, non alla morte».

Rivki Hazan è la direttrice della scuola ebraica del Merkos. Nata a Milano, figlia di un'americana di origine russa e di un russo immigrato in America, la sua famiglia è approdata in città inviata dal Rebbe Schneerson, nel 1958. «Mio padre, Rav Gershon Mendel Garelik, è stato il rabbino della sinagoga di via Cellini - racconta -. La nostra famiglia appartiene alla dinastia dei Chabad Lubavitch che a metà del '700 aveva il suo centro nella cittadina bielorusa di Lubavitch, dove hanno studiato entrambi i miei nonni. Dal 1941 si è spostata a Brooklyn. Siamo sparsi in ogni angolo, abbiamo parenti ovunque, in Usa, Israele, Sudamerica, Sudafrica, Cina e perfino in Alaska. Ho avuto la benedizione di nascere



Da sinistra: ebrei profughi arrivano a Ellis Island, New York; famiglie nel Lower East Side di Manhattan, a Berlino e Budapest. A destra: la mappa del mondo di Heinrich Bünting (1581), con al centro Gerusalemme. In basso: il "dell" Katz a New York negli anni Trenta e Novanta.

in Italia in un buon periodo, in altre parti del mondo sarebbe potuto essere più complicato. Certo, il mio sogno è vivere in Israele, amo e apprezzo tutto ciò che ne fa parte. Ma sono stata inviata dal Rebbe in Italia per dare il mio contributo alla comunità ebraica, motivo per cui cerco di comportarmi da perfetta cittadina. Voto sempre, rispetto le leggi e come direttrice di scuola insegno ai miei studenti, così come a tutti i miei 11 figli, a fare altrettanto. Amo questo Paese le cui leggi non sono in contrasto con la legge della Torà e ci permette di vivere pienamente il nostro ebraismo. Sto scrivendo una biografia sollecitata dai miei familiari. Inizia così: "Mi chiamo Rivki, sono una donna, sono un'ebrea, sono una lubavitcher, sono un'inviata del Rebbe e sono italiana". Per il resto, rimaniamo ebrei erranti...».

Hulda Brawer Liberman vive a Firenze, è israeliana e proviene da una famiglia di studiosi e sionisti. È stata giornalista corrispondente per *Haaretz* e attualmente è direttore di *Toscana Ebraica*. «La mia formazione è israeliana, dall'asilo alla scuola, alla resistenza, al servizio militare di leva. Ho lavorato per 35 anni in un ente pubblico italiano, ma confesso che 51 anni da corrispondente in Italia del quotidiano *Haaretz* e di *Globes*, >



> il maggior quotidiano economico israeliano, sono stati per me più coinvolgenti. Una famiglia di origine, mia, con una profonda fede e fiducia nel sionismo. Mio padre era membro negli anni Venti del comitato scientifico dell'Accademia della lingua ebraica e della Commissione (creata nel 1923 dal governatore britannico) che dava nomi agli insediamenti e alle città ebraiche; mia mamma fu tra le fondatrici dell'Associazione per i diritti della donna. Parlare solo ebraico era, a casa nostra, un dovere ineluttabile. Erano osservanti (mio padre si era laureato alla scuola rabbinica di Vienna) e insieme attivamente sionisti. Partecipando a dibattiti politici, negli ultimi due decenni, ho riscontrato ostilità, specie in ambienti di una certa sinistra. Ciò nonostante penso che sia nostro dovere di ebrei affrontare le critiche ostili anche perché a volte sono basate su informazioni parziali o preconcepite. Ho spesso percepito un atteggiamento di distacco e di critica aprioristica verso Israele senza voler esaminare i diversi aspetti della sua realtà: e questo non solo da parte di alcuni gruppi di ebrei, ma anche e soprattutto da parte di un certo ambiente intellettuale italiano, compreso quello che anni fa mi aveva accolto, come giornalista. Sento con dispiacere in ambienti non ebraici e talvolta in certi nostri ambienti la volontà di separare l'«ebreo» dall'«israeliano» facendo gran complimenti agli uni e addossando agli israeliani, tutti senza distinzione, la responsabilità per ciò che accade attualmente in Israele e nei territori dell'Autonomia palestinese. Sia chiaro: resto contraria all'atteggiamento di certi ebrei che difendono Israele a spada tratta; ma allo stesso tempo non accetto l'atteggiamento di ebrei che fanno finta di niente, come se di Israele a loro non importasse nulla e che si considerano solo «italiani di origine ebraica».

David Piazza, grafico editoriale ed editore (Morashà) «Provenengo da una famiglia romana da generazioni. Mia moglie è una libanese di

Milano, due dei nostri figli pregano con il rito sefardita, il terzo con rito italiano. Ho fatto l'aliyah nel 1979, ho studiato e prestato il servizio militare in Israele e credo nelle diversità piuttosto che nell'uguaglianza. Per una minoranza questo comporta naturalmente delle difficoltà e un compromesso costante con il mondo esterno. Se vogliamo capire l'identità ebraica nella Diaspora italiana dovremmo fare un passo indietro e smetterla di guardare solo agli ultimi 150 anni. Ci sono state epoche in cui eravamo perfettamente integrati, ma con una forte identità di minoranza e abbiamo dato un enorme contributo a questo Paese. Non si contano per esempio i rabbini, che erano anche eruditi, poeti, medici e scienziati e che sono riusciti a fondere le due identità di ebrei e di italiani. La Shoah è stata l'elemento di frattura che ha cambiato e destabilizzato il modo in cui siamo percepiti all'esterno e in cui noi stessi ci percepiamo. Mi viene in mente un grandissimo rabbino italiano, Samuel David Luzzatto (Shadal), ebraista, poeta, storico ed esegeta biblico, uno dei fondatori della Scienza del Giudaismo. Luzzatto si mantenne in contatto con la maggior parte degli ebraisti in tutto il mondo diventando punto di riferimento. In Israele è stato riscoperto con passione di recente e il suo commentario (in ebraico) alla Torà è nelle librerie non specializzate. Peccato che proprio in Italia invece, non solo sia sconosciuto ai più, ma

non viene nemmeno insegnato nelle scuole ebraiche».

Rachele Enriquez, giornalista, è stata direttrice di *Vogue Spagna*, vicedirettrice del mensile *Carnet* e consulente editoriale di *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera*. Nata a Milano, da madre turca di Ankara, padre italiano di Smirne. «Non mi ero mai posta la questione di essere figlia di ebrei diasporici. Durante la guerra ero piccolissima, le Leggi razziali infuriavano e dovevamo nasconderci. Eravamo sfollati a Casalpusterlengo e siamo stati accolti e protetti dalla Suore del Sacro Cuore. Vivevamo in una cascina e siamo sopravvissuti. In seguito ho frequentato la Scuola Ebraica come hanno fatto i miei figli e stanno facendo i miei nipoti. Mi sono sempre sentita profondamente ebrea, laica ma tradizionalista. Seguo le festività, dal seder di Pesach a Kipur a Rosh haShana. Ma mi fermo lì. La mia appartenenza al popolo ebraico è profondamente radicata in me fin da quando ero ragazza. Nel 1953 ho partecipato alle Macchiadi in Israele, facevo atletica leggera, la mia squadra era composta da ragazzi tutti italiani. Andavamo in via Unione, allora sede provvisoria della Comunità Ebraica di Milano, per gli allenamenti. Come mi sento? Italiana in tutto e per tutto così come mi sento parte di Israele. Una doppia identità».

Bruno Piperno Beer, ebreo italiano, chimico. «L'esistenza dello Stato di Israele è fondamentale, ma lo è altrettanto il senso della Diaspora. Abitare la condizione della Diaspora vuol dire vivere nell'attaccamento alle tradizioni e alle strutture comunitarie, con sforzi di diverso tipo indirizzati alla sopravvivenza di queste realtà. Ognuno dovrebbe cercare di farlo e anche collettivamente bisognerebbe rinvigorire gli aspetti culturali e sociali della vita comunitaria. Se la nostra struttura fosse più forte anche dal lato economico, si potrebbero dedicare maggiori risorse al mondo dei giovani, oggetto di continuo svuotamento visto che il 50 per cento di loro prende strade alternative. Io ho educato i miei figli in famiglia. Ai tempi, c'erano le alternative della scuola pubblica e della scuola ebraica, ma avevo delle riserve non tanto per la questione religiosa o laica, piuttosto per via delle abitudini degli studenti e delle famiglie alle loro spalle che non erano improntate alla *zniut*, alla «modestia». Siamo ebrei italiani, nati ed educati in Italia, che è il nostro Paese: abbiamo tutte le preoccupazioni e tutte le speranze per una scuola che ci è cara. Bisogna poi riconoscere che dal dopoguerra le istituzioni governative italiane sono state generalmente molto attente nei confronti della minoranza ebraica, anche se non dobbiamo dimenticare bruttissimi episodi come quello del cosiddetto «Lodo Moro» che ha causato la colpevole arrendevolezza dello Stato nei confronti del terrorismo palestinese».

Colette Shammah, psicopedagoga e mediatrice familiare, è nata a Milano da padre e madre di Aleppo, da molte generazioni. Uscirà tra breve il suo romanzo *In compagnia della tua assenza* (La Nave di Teseo), una saga diasporica raccontata attraverso la voce di Sophie, giovane ebrea costretta a fuggire ripetutamente da realtà ostili e minacciose. La sua è la storia di un inizio perenne, un eterno ricominciamento, con la stessa vita-

lità e determinazione. «Spostamenti e movimento - spiega Shammah -. Per me la Diaspora è il luogo dove la mia protagonista vive e agisce, una dimensione senza tempo e senza spazio, con la condanna di trovarsi sempre in un Altrove Perenne. È di fatto la condizione permanente di chi non ha la possibilità di vivere in Israele. Oggi la mia Diaspora equivale a far parte di un luogo che, in termini pratici, mi respinge. La mia Diaspora è un *Nowhere Land*, un luogo dove vivo la mia vita con i miei affetti, ma che non è il luogo di origine a cui appartengo e che mi rappresenta in quanto ebrea. Sono sempre in sospenso fra due realtà. Ho fatto molti tentativi per stabilirmi in Israele. Sono tutti falliti. Così vivo in un Paese che non fa parte della mia storia».

Guido Guastalla, ebreo italiano, è nato a Livorno. Editore, gallerista e mercante d'arte, con i figli ha rilevato anche la Libreria Editrice Salomone Belforte proseguendo l'antica attività editoriale familiare. «L'identità cambia nel corso del tempo, con le circostanze esterne e personali, che si influenzano reciprocamente. Negli anni Sessanta molti giovani guardavano a Sinistra e verso un accentuato laicismo, per cui l'ebraismo finiva per rappresentare una forma residuale e non più centrale nella propria vita, almeno dal lato religioso. Dal lato politico e civile, ci sentivamo degli italiani appartenenti a famiglie ebraiche. Siamo vissuti a Livorno lavorando alla casa editrice Belforte. La mia famiglia materna era numerosa, laica e molto italiana, con tradizioni tali per cui i miei zii avevano partecipato alla Prima guerra mondiale: erano ebrei italiani, con un aspetto religioso ebraico, cosa che non è tutto parlando di identità. Il sionismo, per esempio, può essere declinato in senso puramente laico. Molti sionisti non sono religiosi e molti religiosi non sono sionisti. La svolta arrivò con la Guerra dei sei giorni, che fu l'elemento discriminante che spinse molti giovani ebrei

come me ad abbandonare il PCI. Mi sembrava un po' ridicolo lasciare oltre 2000 anni di storia ebraica per una storia comunista di soli 70. Nel '67 mi sono sposato laicamente con una donna che non era ebrea, ma decidemmo di mandare i figli alla scuola ebraica di Livorno e poi di convertirli all'ebraismo. Cominciò così un percorso di cambiamento progressivo, anche attraverso la frequentazione della Comunità, di cui sono stato vicepresidente. In seguito anche mia moglie si è convertita. Siamo così diventati ebrei italiani anziché italiani di religione ebraica. Amiamo l'Italia, abbiamo studiato qui e nessuno ci tolga mai Dante! Tuttavia siamo cittadini del mondo. Mia figlia sta preparando il mio nipotino affinché sia in grado di vivere ovunque. I nostri nonni si ritenevano italiani riconosciuti a uno Stato nazionale che diede loro i diritti per vivere la vita pubblica, culturale, politica. Oggi ciò non è venuto meno, ma si percepisce una piccola incrinatura, che modifica queste nostre identità liquide: ognuno ha «identità multiple» all'interno di una più specifica. Ed è stata proprio la capacità di adattarsi ai tempi e ai luoghi che ha permesso al popolo ebraico di sopravvivere».

Paola Jarach Bedarida, vive a Livorno, nata a Torino, è un'ebrea italiana «... fiera di esserlo. Pur rispettando la fede degli altri, non ho mai avuto alcun dubbio sulla mia identità religiosa. Sono stata Presidente della Comunità Ebraica di Livorno dal 1983 al 1999 e vicesindaco del Comune di Livorno dal 1995 al 2004. La città in cui vivo, il mio lavoro nella scuola pubblica e nell'amministrazione cittadina non mi hanno creato problemi, semmai ho visto rispetto e interesse per la cultura ebraica e le sue tradizioni, le regole religiose conosciute da tutti, come lo Shabbat e la kasherut. Ritengo che il ruolo degli ebrei nella Diaspora sia fondamentale per il bagaglio di valori etici e civili che la nostra cultura religiosa ci ha trasmesso nei secoli».

PARLA DANIEL SIBONY, SAGGISTA E PSICANALISTA

Come nel sogno di Giacobbe, una scala di angeli-messaggeri unisce la Diaspora a Israele

di DANIEL SIBONY

La Diaspora del popolo ebraico ha un senso? La domanda, in sé, non vuole dire molto perché la Diaspora esiste dall'epoca di Mosè: da quando una delle tribù si è trovata bene nelle pianure dall'altro lato della Terra Promessa e ha chiesto, molto semplicemente, di restarci, promettendo di mandare degli uomini ad aiutare gli altri a conquistare la suddetta terra. C'era già dunque questa idea: se stiamo bene dove siamo, ci sistemiamo e li prosperiamo, aiutando al contempo a costruire lo Stato ebraico. Inoltre, è molto probabile che anche prima della distruzione del Tempio, alcuni ebrei, non trovandosi a proprio agio nella furibonda rivalità fra i poteri



corrotti e i profeti, siano andati a vivere altrove. Ma con il sionismo e la creazione dello Stato di Israele si è diffusa l'idea che la Diaspora non aveva più senso, che bisognava "tornare a casa". Si è poi capito che la cosa era ben più complessa di quanto si pensasse, che Israele era un rifugio per alcuni, ma che rendeva più difficile la vita agli altri nella Diaspora, i quali si sentivano interpellati e accusati per tutte le azioni dello Stato ebraico - che fortunatamente non è perfetto, se no sarebbe già morto (dato che la perfezione è mortale). Inoltre, alcuni scoprono che gli israeliani sono degli ebrei molto particolari anche nella loro diversità, che ad esempio manca loro la dimensione dell'esilio, faglia esistenziale intrinseca al po-

polo ebraico. Resta il fatto che tutti gli ebrei del mondo sperano il meglio per Israele, ma molti capiscono che l'establishment israeliano lavora soprattutto per se stesso, per i suoi interessi, per quelli della sua grande comunità, cosa del tutto normale (tranne per coloro che lo "idealizzano"). Ne deducono così che loro devono vivere al meglio là dove sono, mantenendo i legami con la trasmissione dell'idea ebraica, quella del Libro e del pensiero. La maggior parte di loro aiuta lo Stato ebraico quando può, ma in molti hanno capito che tra i partiti religiosi israeliani, la destra, la sinistra, il centro e gli estremi, il tutto immerso in una "onorevole" corruzione, devono impegnarsi a capire come *esistere in quanto ebrei*

Colette Shammah

Altro tempo, altro spazio, stessa identità

Pubblichiamo qui di seguito il testo di Colette Shammah sulle identità distopiche, scritto e letto dall'autrice stessa in occasione del Festival La Milanese, avvenuto a fine giugno scorso. Shammah ha in corso di pubblicazione (La Nave di Teseo), il suo primo romanzo.

Andarsene e perdere l'identità. Andarsene là dove non si sa. Un dove diverso da dove ti trovi. Altro tempo altro spazio. Nell'altrove non sai cosa ti aspetta e a volte non ne hai paura. Anche se il sole è nero. Non sai se potrai tornare da dove sei partito? Ti hanno portato via? Hai dovuto scappare? Pensi

a quando ritornerai o se lo potrai fare. Forse non ti sarà dato di avere memoria di strade un tempo esistenti, e cercherai come trovare il numero di telefono da comporre per contattare la tua famiglia, non sai nemmeno se esiste ancora una famiglia.

Vieni da dove non si sa, da quell'altrove che fa paura. Il solo suo pensiero ti terrorizza e ti stringe il collo. Chiudi gli occhi, li strizzi sperando che si allontanano. Ma è insistente e si insinua silenzioso in giovani, anziani, migranti e banchieri. Li rende per un momento tutti uguali, prigionieri. Poi ti ricomponi. Recuperi le tue forze. Speri. Ma se la mente perde coraggio, ti spinge in luoghi di ombre che si fanno folte, labirintiche. La schiena si curva, i piedi ti conducono ovunque e da nessuna parte. Acconsenti



a non essere nella vita di un tempo. Ci rinunci.

Cominci a somigliare allo scemo del villaggio - che scemo non è - ma ha la schiena curva e i piedi distratti - quelli di chi non pensa più di voler capire dove poter trovare la pace. Può succedere a tutti.

E quando la paura segna vittoria e l'altrove diventa casa, l'uomo rischia di smarrire la ragione. Rischia di vagare solitario per il mondo in cerca di una salvezza che appare e scompare. Poi capita che senta un suono, una canzone, il ricordo di un essere amato che non c'è più, che se n'è andato. Allora gli va incontro col pensiero. E mentre è lì che ascolta passa un amico, gli tende la mano.

Tenera opportunità di un al di là. Malgrado Caronte aspetti paziente.



e fare fiorire l'eredità spirituale, assorbendo quindi l'importanza di un lascito: fare esistere il popolo ebraico come trasmissione simbolica, ovunque esso si trovi. Molti ebrei della diaspora traducono il proprio essere ebrei nel sostegno a Israele: un supporto, questo, che presenta spesso dei lati inaspettati. Così, molti sono quelli che hanno voluto comprare un appartamento: cosa che ha fatto salire i prezzi dell'immobiliare a dei livelli incredibili, rendendo più difficile per le giovani coppie israeliane (e anche per quelle vecchie) acquistare un alloggio. Un effetto collaterale, un esempio come un altro di un certo scarto tra le due anime, quella israeliana e quella diasporica. In sintesi: c'è un certo via-vai fra Israele e la Diaspora, che crea dinamismo e movimento e che può confermare la mia interpretazione del sogno biblico di Giacobbe: egli vede una scala, che collega la terra al cielo, e ci sono dei messaggeri divini che salgono e scendono, degli Olim e degli Yordim. Questo sogno sulla scala d'Israele (l'altro nome di Giacobbe) esprime forse che la cosa essenziale è il passaggio, l'andata-e-ritorno. E gli ebrei non si chiamano forse in ebraico "coloro che passano", "ivrim"?

È una cosa buona che lo Stato ebraico esista anche se non è sempre in buone mani. Ma davvero esistono delle "buone mani"? Allo stesso tempo, l'idea che se nelle difficoltà gli ebrei di tutto il mondo possano sempre trasferirsi in Israele è una falsa idea. Perché se la vita degli ebrei nel resto del mondo è impossibile, lo sarà anche nel bastione ebraico diventato ghetto. Speriamo che questo non accada mai.

www.danielsibony.com. Trad. I. Myr

[Storia e contro storie]

Di che cosa parliamo quando parliamo di nuovo populismo? Di paura, di angoscia e di un pericoloso azzardo politico

Il linguaggio di senso e uso comune è spesso stracchiato. L'uso ripetuto, a volte senza cautele, di certe parole, ne depotenzia il loro significato, facendogli perdere aderenza



DI CLAUDIO VERCELLI

con la realtà. Così con il ricorso, a volte ossessivo, a espressioni come "popolo". Come ai suoi derivati. Per definire un ampio spettro di forze politiche, in Italia, in Europa, in diversi Paesi del mondo, si parla infatti di "populismo". Non da oggi. Tuttavia, in questi ultimi anni è diventato un termine inflazionato. Non tutto il populismo viene necessariamente per nuocere. Un esempio, tra i tanti, è quello che rimanda alla Presidenza di Franklin Delano Roosevelt la quale, per l'accentramento decisionale che la caratterizzava, per il costante richiamo al consenso popolare, le continue conflittualità con i poteri federali, insieme a un più generale stile d'azione e di pensiero, da alcuni politologi e storici è stata annoverata - per l'appunto - tra le espressioni del populismo novecentesco. Con un'accezione positiva, poiché Roosevelt fu una figura decisiva nell'affrontare la Grande depressione nella quale erano caduti gli Stati Uniti negli anni Trenta del secolo scorso.

Oggi il populismo si presenta come un discorso contro gli assetti e gli equilibri emersi con la globalizzazione sociale ed economica. La sua forza sta non solo nel cavalcare disagi e malumori, ma nel dichiarare di volere riconoscere una legittimazione alla moltitudine di persone che appella e mobilita in quanto "popolo sovrano", contrapponendolo alle élite, colpevoli di nutrire indifferenza, se non ostilità, verso i suoi interessi. Alle tendenze oligarchiche, presenti nelle nostre società come nell'Unione europea, che affidano le decisioni più importanti a gruppi di interesse e poteri ristretti, si contrappongono quindi una concezione giacobina della rappresentanza politica, quella della cosiddetta "democrazia diretta", basata sul legame immediato, passionale, umorale tra il leader onnisciente e la massa dei suoi sostenitori. I nessi tra ciò che chiamiamo

"crisi economica", declino delle sovranità nazionali e impoverimento del ceto medio costituiscono una miscela fenomenale, che alimenta con forza e costanza questo processo. Per una parte crescente di cittadini, che si sentono messi ai margini e quindi spiazzati dai cambiamenti in corso, quel che conta è recuperare un orizzonte dentro il quale sperare di avere ancora uno spazio di protesta e di rappresentanza. Il meccanismo populista raccoglie tale bisogno e lo tramuta, all'intero di un sistema politico che sempre più spesso dà voce e campo alla spettacolarizzazione, in una vera e propria "messa in scena", quella del popolo arrabbiato che rivendica il repentino capovolgimento dei rapporti di forza. Il populismo contemporaneo nega alla radice la complessità delle nostre società. La sua logica è infatti rigorosamente binaria: sì o no, giusto o sbagliato, vero o falso e così via, raccogliendo facilmente un buon seguito tra quanti si sentono minacciati da quelle trasformazioni della loro vita di cui subiscono gli effetti, ma sulle quali non possono incidere in alcun modo. Da così rilievo al senso di alienazione, di marginalità e di espropriazione che attraversa le nostre società. Molto spesso, tuttavia, ciò che sta alla sua base non è un processo razionale, bensì un'identificazione emotiva. Il problema qual è, il più delle volte? Il fatto che dietro questi atteggiamenti vi sia la paura. Quella di non avere un domani. Il radicalismo populista riempie questo vuoto, dà forma e sostanza alle angosce collettive, le guida verso obiettivi mirati, ossia capri espiatori, ridisegna l'orizzonte introducendovi promesse, speranze così come invettive e proscrizioni. In questo, per più aspetti, è ciò che resta della politica dopo la sua stessa consumazione a promessa illusoria. Rischiamo, però, di rivelarsi a sua volta un azzardo.

